"Sicilia come metafora": ultima confessione di Leonardo Sciascia

C'è una mafia che sale con la "linea dei palmizi"

Partendo dalle radici di odio-amore per l'Isola lo scrittore ripercorre le fasi della propria storia che passano attraverso tante lacerazioni dell'esistenza e approdano alla sconfitta

Mafia dell'altro ieri: i banditi Passatempo, Giuliano e Pisciotta

Leonardo Sciascia

PARIGI, giugno

«La *Sicilia offre la sintesi di un tal numero di problemi, di contraddizioni, non soltanto italiani ma europei, che può rappresentare la metafora del mondo d'oggi*». Da questa affermazione di Leonardo Sciascia, Marcelle Padovani, corrispondente da Roma nel *Nouvel Observateur* e già autrice di un libro su «*La lunga marcia del Pci*», ha desunto il titolo («*La Sicilia come metafora*») di un volume appena uscito in Francia da Stock e di prossima pubblicazione in Italia presso Mondadori, in cui ha condensato una serie di conversazioni con il romanziere.

Per la sua interlocutrice, Sciascia «*è il primo scrittore italiano non folkloristico del dopoguerra che sia stato tradotto in Francia, dove, per quanto riguarda l'Italia, si tende troppo spesso a preferire la letteratura dei mandolini*». Non so se questo giudizio sia del tutto esatto, ma è vero che in Francia, negli ultimi anni, Sciascia è stato molto tradotto e abbastanza letto. Mancavano però ancora al lettore francese le chiavi per penetrare nell'universo politico-culturale in cui Sciascia si muove, e al riguardo questo libro risulterà utilissimo. Lo sarà anche per il pubblico italiano, nonostante conosca meglio la biografia dello scrittore, il suo itinerario e le polemiche di cui fu al centro.

Queste conversazioni in diretta — che spesso, abbandonando la forma dialogica, si risolvono in lunghi monologhi, veri pezzi d'antologia — prendono le mosse dall'infanzia del romanziere.

Un'infanzia dominata dalla presenza dei fascisti (quegli «uomini neri» che facevano un po' paura al piccolo Leonardo) e soprattutto delle donne. Allevato fra le sottane della madre e di un'infinità di zie, egli non tarda ad odiare il «terribile matriarcato», che rappresenta «*un elemento di violenza, di bassezza e di abuso di potere nelle società meridionali*». La siciliana, dice, «*calcola un uomo solo in funzione della sua capacità di arricchirsi*», lo spinge al delitto d'onore «*come l'inviterebbe a una passeggiata*», è istigatrice «*di tutte le ciaccherie e tutti i compromessi*». L'uomo da parte sua «*la desidera in quanto donna solo se appartiene a un altro*»: appena diventa sua la trasforma in istituzione, ignorandola come persona individuale.

L'infanzia e la pubertà dello scrittore sono legate anche al ricordo delle prime letture: trecento libri diversi fra gli otto e i 14 anni, fra cui *I miserabili* di Hugo, i pamphlets di Paul-Louis Curier e «*Il paradosso dell'attore*» di Diderot, da cui nacquero la sua predilezione per la cultura francese. Dalle letture si passa alla scoperta precoce del piacere della scrittura («*Il piacere, sensuale, fisico, della scrittura, l'amore per gli strumenti della scrittura: i quaderni, le matite, le penne, l'inchiostro*», quell'inchiostro di cui sente sincera il sapore, «*forse per averlo bevuto qualche volta*»).

Sciascia si definisce sinceramente come uno scrittore dilettante — nel senso etimologico di «colui che si diletta nello scrivere» — ma un dilettante «potenzialmente capace di diventare un professionista». La sua funzione creativa si esercita nel rispetto di un rituale immutabile: «*Quando l'idea di un libro comincia ad impossessarsi di me, la coltivo amorosamente per tutto l'anno, talvolta per due anni*», finché giungono le vacanze estive, ed è sempre nella solitudine del suo villaggio nativo di Racalmuto che egli approda al «*momento benedetto dell'alchimia della scrittura*». Allora si mette al tavolino ogni mattina, dalle 7 alle 11 o a mezzogiorno, e scrive senza fatica, con poche correzioni, lentamente, due o tre fogli al giorno. Se avverte una «stanchezza» si ferma e riprende il lavoro all'indomani.

Si considera uno scrittore siciliano? Piuttosto «uno scrittore italiano che conosce bene la realtà della Sicilia». La conosce nella «molteplicità delle sue anime», retaggio di altrettante dominazioni: la romana «*razionale e realista*», da cui deriva la passione del giuridismo dei siciliani; l'araba, in cui si esprime un «*principio di creatività fantastica e surreale*»; la spagnola, incline allo sperpero, al fasto; la francese, legata a un doppio mito negativo (la dominazione francese fu sinonimo di fame) e positivo (l'Illuminismo eretto a «modello»). Conosce la realtà siciliana attraverso la sua mafia, nei suoi confronti confessa di avere un atteggiamento ambiguo. Se detesta la mafia degenere «*passata dal protettorato americano a quello democristiano*», inurbata, inserita nel processo di sviluppo industriale, negli scandali immobiliari, nel racket elettorale, ammira invece, almeno letteralmente, la figura del mafioso tradizionale, puritano, austero, rigoroso nel suo comportamento individuale e sociale, il quale «*in una società che assiste impotente alla dissoluzione delle norme, continua a vivere in un sistema che Calvino non rinnegherebbe*».

Se è vero, come crede Sciascia, che l'Italia intera — e forse domani l'Europa — sta «sicilianizzandosi», seguendo la «linea dei palmizi», che «*risale dal Sud verso il Nord di 50 metri all'anno*», allora «*la realtà tende ovunque a diventare mafiosa*». Proprio qui, in questo suo «sentire mafioso», vanno ricercate le radici dell'amore-odio dello scrittore che esplode in un grido passionale: «*Odio, detesto la Sicilia, nella misura in cui l'uomo ed essa non rispondono al tipo d'amore che le offro. Questo sentimento può estendersi a tutta l'Italia. Ci sono nato, sono condannato ad amarla, ma talvolta mi prende una voglia pazza di non essere costretto a morirci*».

Candido va esule a Parigi. Le delusioni politiche indurranno il suo creatore ad emigrare? Della parte più strettamente politica di queste conversazioni con Marcelle Padovani, eviteremo di dilatare quanto riguarda le vicende più note (affare Moro, polemiche coi comunisti) per soffermarci invece sulle conclusioni, pessimistiche, dell'autore. Egli non crede più nell'avvenire di un Pci snaturato dal compromesso storico, cui rimprovera di «*aver scelto di farsi specchio della Democrazia cristiana, o di essersi contemplato nella medesima come in uno specchio*»; scambiando la sinistra per la destra e viceversa. Sciascia considera oggi il Pci come «*il partito più vecchio esistente, ancora più vecchio del Partito liberale*» e non vede alternative al di fuori di una sua conversione totale alla socialdemocrazia o di un suo ritorno a un'opposizione senzor più rigida in senso leninista, che ne farebbe «*un compagno di strada delle "Brigate rosse"*».

Di fronte a questo partito che ha perduto insieme al dogma la propria identità, c'è solo la Democrazia cristiana, «*partito senza giustificazione ideologica*», che [illegible] ha il senso dello Stato [illegible] che purtroppo [illegible] alla maggioranza degli italiani, i quali hanno «*paura dell'idea dello Stato. Di uno Stato che sopraffatto se è democratico, preconcetto o impone certe scelte, obbliga a riflettere*».

Le prospettive sono migliori fuori d'Italia? No. Il socialismo non può attecchirvi ad Est. Il «*socialismo dal volto umano*» vagheggiato durante la primavera di Praga, il «*marxismo dissidente*» «*non soltanto è utopia nell'utopia, sogno, illusione*». Nei prossimi dieci anni la destra guadagnerà nuovo terreno in Europa, ed è inevitabile che ciò avvenga, poiché la sinistra è stata incapace di affrontare sia i problemi di politica interna, sia quelli di politica internazionale.

Come Unamuno che, pur non credendo nell'immortalità dell'anima, viveva come se ci credesse, così Sciascia non crede più nella politica — o almeno la considera «*un'attività mediocre, riservata ai mediocri*» — e tuttavia continua a lottare perché all'interno del potere vi siano delle alternative, continua a «*mantenersi in un atteggiamento perpetuamente polemico nei confronti del potere*» perché, anche se la lotta dovesse risultare vana, è necessario combattere il fascismo «*che non è finito*».

L'orizzonte è dunque irrimediabilmente oscuro? Curiosamente l'ateo Sciascia che passa per anti-clericale (ma lui nega di esserlo) intravede un barlume di speranza nella rinascita di un grande cattolicesimo, molto diverso da quello istituzionalizzato: «*Molto poco italiano*». Egli crede che la nostra epoca sia «*alla ricerca di Dio*», una ricerca nata dalla «*delusione religiosa*» prodotta dal fallimento del marxismo. Lui che è miscredente dice di aver sempre subito l'attrazione del cattolicesimo, pur lottando per liberarsene (e l'odo modo rappresenta un tentativo in tal senso). Questa religione gli è «*sempre apparsa come un porto sicuro, un rifugio, una spiaggia tranquilla dove amerei potermi addormentare*». Se non gli sarà dato di approdarvi, potrà tuttavia arroccarsi in uno scetticismo filosofico. «*La mia storia, afferma, è una storia di sconfitte. O più modestamente di delusioni. Di qui lo scetticismo, che non è accettazione della sconfitta, ma margine di sicurezza elastico, che fa sì che la sconfitta — già prevista, ragionata — non diventi mai né definitiva, né mortale*».

Elena Guicciardi

(Per gentile concessione del settimanale letterario «Tuttolibri»).